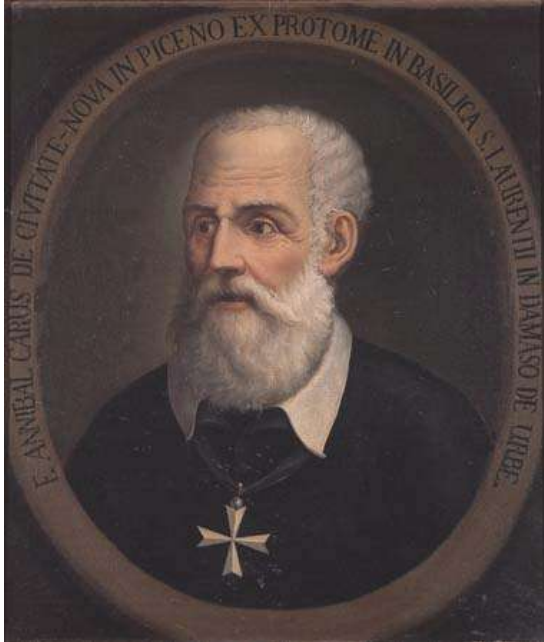


Annibale Caro ed i Farnese

Patrizia Rosini

Febbraio 2008



Annibale Caro, tratto dal sito [http://it.wikipedia.org/wiki/Annibal Caro](http://it.wikipedia.org/wiki/Annibal_Caro)



Cardinale Alessandro Farnese Jr, dipinto Anonimo
Roma, Galleria di Palazzo Corsini

Annibale Caro (Civitanova Marche, 6 giugno 1507 – Roma, 17 novembre 1566) non fu solamente un grande letterato del Rinascimento, ma soprattutto un grande uomo, sensibile, appassionato e generoso, fedele ai Farnese, grandi signori del suo tempo, che seppero riconoscere in lui alte doti umane e diplomatiche. Eppure resta una figura sfuggente, l'ombra tangibile delle sue opere mostra solo una piccola parte di sé. Ma dove troviamo l'essenza dell'uomo che fu? Quell'impalpabile sensazione di non raggiungere il suo essere più vero e profondo, la sofferenza che c'è dietro ogni artista e grande genio, la sua umanità, dove possiamo cercarle? La storia ci rimanda sempre immagini di personaggi stereotipati, lontani, sfuggenti, quasi irreali. Abbiamo dunque lasciato la parola al nostro Annibale Caro, attraverso alcuni brani di lettere che scrisse nei lontani anni della sua maturità. La prima lettera che vogliamo riportare è tratta dalla raccolta delle lettere familiari, scritta nel dicembre del 1547, in risposta a quella del suo amico Luca Contile che si era lamentato di non aver ricevuto notizie dal Caro. Quest'ultimo mostra tutto il suo profondo dolore e la delusione per la mancata comprensione, ma d'altra parte Annibale era reduce da una brutta esperienza: il suo protettore Pier Luigi Farnese, figlio di Paolo III, era stato ucciso tre mesi prima a Piacenza in una congiura ordita da alcuni nobili piacentini e da Ferrante Gonzaga in segreto accordo con l'imperatore Carlo V, consuocero della vittima¹.

¹ Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, aveva sposato la figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria



Pier Luigi Farnese- ritratto di Tiziano Vecellio



Il Cardinal Sant'Angelo, Ranuccio Farnese

Il Caro fu quindi costretto a fuggire dalla città, come racconta egli stesso nella lettera che proponiamo oggi, sopravvissuta testimone della vicenda umana di questo grande personaggio ed anche una rara e profonda apertura che il Caro seppe e volle trasmettere non solo al suo amico, ma anche ai posteri; una fragilità che ci lascia quasi sorpresi nello scoprire il suo lato più nascosto e sofferente, la dipendenza dai suoi padroni che, seppur stimati, non lo resero libero di vivere pienamente la vita da uomo e letterato; il denaro, mezzo che toglie e rende la libertà, al Caro come al Tasso procurò lodi e sofferenze. Per sostentarsi Annibale fu costretto a rimanere un segretario presso i Farnese, Pier Luigi prima, il cardinale Ranuccio dopo, per essere successivamente preso a servizio dal cardinale Alessandro. Ecco dunque la sua “voce”: *«È possibile, che un galant'huomo vostro pari sia tanto superstitioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario de l'amicitia; et che, essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso; che abbiate per male, che non vi si scriva? quando non importa: quando non hò di che; et quando sono occupato, et travagliato, et tenuto si può dire in continuo moto dà padroni, da la mia cattiva fortuna, et da i tempi che corrono? Ma ha scusa di questi impedimenti non voglio, che mi vaglia: perche, non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento, che voi crediate, ch'io lo faccia mal volentieri, et più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare, che sono stanco, che ne son fastidito, et che non é mestiero da farlo per passa tempo; merito per questo d'esserne chiamato superbo, disonorevole? I buon compagni, e i veri amici, ò non hanno la negligenza in questo genere per peccato; ò se pur l'hanno, lo tolerano, ò non lo tengono per tanto atroce, come voi, che lo derivate da la superbia, et da la disamorevolezza, che sono vizi distruggitivi de l'amicitia. Il peggio, che voi mi poteste dire, era, che io facessi troppo à securtà non voi, ò che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico, et officioso, et diligente, così ne lo scrivere, come ne l'operare dove corra il bisogno;*

questo non sarà mai. Ma perche io veggio, che in una parte le nostre massime, sono diverse da le mie, et ne l'altra io conosco, che mi pungete per affettione; ricevo in correctione tutte le vostre punture [...] Di me vi dirò brevemente. Dopo, che quel poco ben che potei in servizio de' padroni, ma tutto in vano². Così era destinato. me n'uscii salvo, et rispettato da ognuno³. Ridussimi a Rivolta, col Conte Giulio Landi. Lo Spina amico vero, et santo, corse a Piacenza, mi salvò le robbe, mi favorì gli amici, mi fece assicurar da Don Ferrante, perche potessi passar sicuramente a Parma. preso di poi M(esser) Apollonio; intendo, che gli venne animo di volere ancor me, et ne fece opera. Dio volse, che non le riuscisse, perche io, non mi fidando di passare per la strada Romea, dove erano già comparse le genti di Cremona: nè di tener verso la montagna, perche le strade erano rotte; passai di là dal Pò, et lungo esso per lo Cremonese, et Mantoano, andar a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Et in tanto i Canai leggieri, che mi havea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco, che la sera medesima essi alloggiorno ne la Città, et io di fuori nel convento di San Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma, dove steti alcuni giorni col Duca Ottavio. il Cardinal Sant'Angelo⁴ mi volse da lui. Farnese⁵ m'ha di poi tolto a Sant'Angelo, et mi trovo hora in Roma con S.S. Reverendissima dove credo mi fermerò, con tutto che hora il Duca Ottavio mi chiegga Farnese. Vi scrivo la competenza di questi S(ignori). con un poco di tenerezza, così d'essere amato, come beneficiato da loro. Quel che farà poi, non so, mi giova di sperar bene, ma sia che vuole: che io hò di già fatto il callo ad ogni fortuna.⁶ Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo; che l'empierei; il favore in questo di cotesti S(ignori) mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo, et del resto mi rimetto a la vostra prudenza. Desidero d'esser raccomandato al Signor Moccia, il Signor Quinsio se è con voi, e a voi spetialmente: state sano. Di Roma, a li 15 Decemb(re) 1547»⁷

Annibale Caro divenne dunque il segretario del cardinale Alessandro Farnese Jr., lo seguì sempre nei viaggi italiani, visitando anche tutti i luoghi farnesiani della Tuscia. Contribuì a fornire i soggetti mitologici per gli affreschi realizzati dai fratelli Taddeo e Federico Zuccari, nel magnifico palazzo rinascimentale di Caprarola, in particolar modo per la sala dell'Aurora e nelle sale di Primavera, Estate, Autunno e Inverno. Nel 1555 ricevette l'ambita e remunerativa Commenda dei SS. Giovanni e Vittore in Selva a Montefiascone, divenendo Commendatore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Morì a Roma nel 1566 e fu sepolto nella chiesa di San

² Annibale Caro, quando era a servizio del duca di Piacenza e Parma, Pier Luigi Farnese, cercò attraverso alcune missive, di avvisarlo che circolavano voci contro la sua persona e che poteva essere in preparazione una congiura. Il duca non prese in considerazione le parole del Caro e finì ucciso a Piacenza nel settembre del 1547.

³ Il Caro si riferisce ai congiurati, tra cui il Landi e Ferrante Gonzaga, i quali riconoscendogli le grandi doti di letterato quale era, lo lasciarono partire da Piacenza sano e salvo.

⁴ Titolo cardinalizio di Ranuccio Farnese, ultimo figlio di Pier Luigi.

⁵ si riferisce al cardinale Alessandro Farnese, fratello del cardinale Ranuccio.

⁶ leggesi "sfortuna".

⁷ Caro Annibale, raccolta delle " *Delle lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro*", appresso Paulo Ugolino, Venetia, MDCHII. Libro primo lettera n° 153-154 libro primo.

Lorenzo in Damaso, di cui era titolare il cardinal Farnese, il quale fece inserire una bella epigrafe commemorativa, ancora oggi visibile:

ANNIBALI CARO
EQVITI HIEROSOLIMITANO
OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE
POETICAE IN PRIMIS ORATORIAE QVE
FACULATIS PRAESTANTIA
EXCELLENTI
PETRO ALOISIO PARMENSIVM DVCI
ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS
EPISTOLIS QVE SCRIBENDIS
FIDEM AT QVE PRUDENTIAM
SVIS VERO ALIISQVE OMNIBUS
OBSINGULAREM PROBITATEM
AC BENEFICIENTIAM
CARISSIMO
VIX – ANN – LIX – MEN – V – DIES – XII⁸

⁸ "A Dio, Ottimo, Massimo. Ad Annibale Caro, Cavaliere di Malta, dotato soprattutto di bravura straordinaria per ogni genere della liberale scienza poetica e per facoltà oratoria. Fu carissimo a Pier Luigi, Duca di Parma, ed al Cardinale Alessandro Farnese, per la molta onestà e prudenza nel dare consigli e nello scrivere lettere ed anche quindi (fu carissimo) ai suoi e a tutti gli altri per la sua singolare probità. Visse 59 anni, cinque mesi e dodici giorni."



Sepolcro di Annibal Caro, Roma, chiesa di San Lorenzo in Damaso. (foto P. Rosini)

Proprio in relazione a questo suo grande impegno presso il cardinale, presentiamo alcuni stralci tratti dalle lettere che il Caro scrisse in modo egregio a nome del cardinale Alessandro Farnese; una collaborazione la sua che durò quasi fino alla fine dei suoi giorni, riuscendo ad interpretare non solo le esigenze del suo protettore ma anche i modi ed i tratti caratteriali con cui quest'ultimo soleva rapportarsi con gli altri, ecco un esempio di missiva che scrisse a Monsignor Paolo Giovio: *«In somma questa vostra assenza dalla Corte non si può più soffrire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare [...] Voglio dire, che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un poco attendere alle mie consolazioni [...] e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo [...] Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cene, ordinate da voi medesimo e con quelli che vorrete voi [...] Degli altri vostri desideri, dove l'immaginazione non serve, ci aiuteremo con gli effetti [...] Da me dovete sperare a beneficio e soddisfazione vostra tutto quello che può un privato Cardinale che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicché Monsignore venite via [...] State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino. Di Gradoli alli 30 d'Agosto 1550 ».*⁹

Questo ed altro fece per i suoi protettori, accompagnando la famiglia Farnese in tutte le vicissitudini, nel bene e nel male, come consigliere e confidente persino della duchessa d'Urbino, Vittoria Farnese, sorella del Cardinale Alessandro. Un compito il suo che non fu affatto semplice ma che riuscì ad eseguire in modo egregio,

⁹ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro I lettera n° 319, pag. 326.

discreto e fidato. Sono sicura che leggendo l'incidente diplomatico che qui sotto racconteremo, chiamato "l'affare delle galere", potremo leggervi tutta l'autorità, l'imponenza di cui solamente il Caro sarebbe stato capace.

Ecco quindi cosa accadde nella lontana estate del 1555.



Il Card. Alessandro Farnese
dipinto del Tiziano Vecellio, collezione Farnese
Museo di Capodimonte (NA)

Il Cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), figlio di Pier Luigi Farnese e Girolama Orsini di Pitigliano, nonché nipote di papa Paolo III, si ritrovò alla morte di quest'ultimo (1549) gravato di grandi responsabilità politiche e familiari. Lui e suo fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza, dovettero faticare non poco affinché il potere farnesiano rimanesse solido e ben ancorato alla scena politica europea dell'epoca. Certo i papi che seguirono Paolo III non protessero i Farnese, ma fecero il possibile per neutralizzare la loro ascesa politica, come d'altra parte aveva saggiamente e profeticamente intuito Papa Farnese, quando decise d'inviare al nipote Alessandro, suo vero ed unico erede spirituale, una lettera piena di consigli ed avvertimenti che il nipote avrebbe dovuto prendere in seria considerazione nel momento in cui il nonno protettore avrebbe reso l'anima al Signore¹⁰. Il Cardinale

¹⁰ Lettera di Paolo III al nipote Card. Alessandro Farnese jr Biblioteca Ambrosiana S18 inf. volume 62 degli inventari, Cit. Pastor XIII, 7, n. 1):

« Voi ci avete detto che li Cardinali trattano del papato, e noi vi habbiamo replicato che non ci curiamo di quello che pensano di fare dopo la nostra morte. Habbiamo poi conosciuto che questa risposta vi ha turbato un poco, e però ci siamo risoluti di lasciarvi qualche memoria della prattica del papato, né vogliamo negare che vi dispiaccia con ragione che se ne tratti, perchè forse li negotianti preveggono la nostra resolutione cosa della quale l'affetto proprio non ci lascia accorgere, e però vi dolete giustamente, convenendovi di credere che se bene noi vi habbiamo negato alle volte quelle gratie che non ci sono parse proportionate al vostro stato, non dimeno non succederà in questa sede persona che vi ami come noi vi amiamo, ancorché mostri hoggi di stimarvi molto, et vi prometta quello che noi con paterno zelo vi habbiamo recusato di dare.

Habbiamo speso tempo del nostro pontificato in beneficare il prossimo, e non vi deve dispiacere la lunghezza di vita che Dio ci conceda per tal effetto, ma siamo ben informati dell'appetiti dell'huomini, e però non ci maravigliamo che si tratti il papato, né vogliamo proibire questa prattica, perchè non dichino che leviamo la libertà alla lingua et alli pensieri, si doleranno bene di non haver fatto capitale del nostro proverbio, che il pontificato non vuol esser cercato, e chi lo cerca non lo trova.

Alessandro aveva però dalla sua parte un grande vantaggio, era estremamente acuto, intelligente, colto, raffinato, ricco ed avvenente, per non parlare della sua forte volontà di riuscire in ogni impresa che si prefiggeva. Aveva ereditato dal nonno tutte le qualità intellettive per muovere i fili del potere ed abbagliare con la sua indiscussa e vasta cultura tutte le corti europee. Anche la più discussa delle regine di quel secolo, Caterina de' Medici, rimase per tutta la vita legata ad una profonda amicizia con il Cardinale, tanto da permettergli di tenere in usufrutto la vigna attigua al Palazzo di Sant'Eustachio di Roma (oggi Palazzo Madama), tornato di proprietà ai

Voi, quando Dio ci chiamerà, doverete voltare i pensieri al servizio della Chiesa, perché sarete governato dalla mano di Dio, et quando al vostro particolare, se bene non si può dar regola al futuro, e per un minimo accidente bisogna variare il consiglio, potrete prevalervi dell'avvertimento che l'Imperatore ha dato in istruzione alli suoi ministri, che procurano il pontificato per un vecchio piacevole, a fine d'ottenere gratie e mantenersi i stimi con ministri, et con li pretendenti, che sperano in breve di tirarsi avanti con la nuova mutation del dominio.

Sarà di molto honor nostro che succeda a noi una delle nostre creature, perché il mondo vederà il zelo col quale ci siamo mossi all'elezione di persone degne, ma potrebbe essere che ne risultasse a voi poco utile. Voi avete praticato le nostre creature prima delle loro promotioni con termine di superiorità, e poi con domestichezza, per il che forse potrebbe ricordarsi di qualche licenza, che vi siate pigliata contrari alli loro humori, dei quali non si può avere mai sufficiente cognitione. La domestichezza è stata tanto grande, che forse ha levato qualche parte di rispetto, e gli ha fatti padroni della nostra natura, e consapevoli di tutte l'impeffezioni di casa nostra. Molte volte sono entrati a dar'consigli tali, che a noi è parso d'accettarli, di che conserveranno qualche memoria.

Sono tutti emoli tra loro, e hanno concorso a dimandare l'istessa gratia, dolendosi poi che il compagno sia preferito. Non una sola volta ci avete raccontato che nei loro ridotti hanno mormorati di noi, interpretando che quello che habbiamo fatto con santo zelo, l'habbiamo fatto per interesse mondane di soggettarli a noi. Alcuni hanno essagerato che vi habbiamo fatto grande, e pare che non si contentino dell'entrate che habbiamo date loro. Non si è potuto mostrarsi alle volte geloso, et essi si sono stimati offesi, come reputati diffidenti. Noi sappiamo che insino alcuni hanno biasimata la vostra parziale conversatione con il Cardinale Pole¹⁰, che è soggetto a giuditio del mondo superiore all'altri di nobiltà, bontà e do [.....].

Per contrario questi rispetti, li quali nascono da familiarità, non hanno luogo con li Cardinali promossi dai nostri antecessori, e però non dovete lasciar perdere il loro affetto verso di noi. Mantua pensa al papato, come voi sapete, ma a questo soggetto voi non dovete pensare cosa alcuna. Salviate s'aiuta quanto più può. È huomo grave: si tratta nobilmente. Vogliamo credere che non farebbe cose indegne, ma ha voluto quasi andar'al paro con noi, e non vi stimarebbe molto, essendo egli immerso in amicitie potenti e vaste, che lo terranno basso.

Gaddi è huomo onorato, anchorché noi crediamo che vorrebbe viver quieto, e lascierebbe governare a qualche d'uno la superiorità del quale vi potrebbe diapiacer molto. Ridolfi, gentilhouomo di natura, dolce, aggiustato nelle sue attentioni, non è obbligato a seguir persona che vi desidera male. È stato nostro amico, e non tanto intrinseco che possa dolersi che non gli habbiano dato la metà del nostro pontificato. Voi l'havete rispettato moderatamente e l'ha ottenuto, anzi n'ha forse mostrato più sentimento di gratitudine, che non hanno fatto molti beneficiati maggiormente. Non ha preteso che noi l'habbiamo favorito per obbligo, e perché ci pare il suo genio simile al vostro, crediamo che si porterebbe bene con voi.

Habbiamo altre volte considerato che li figlioli non conoscono l'obbligo dell' heredità paterna, perché stimano esser'obbligato al padre, e lasciarla loro e ben spesso nelle persone estranee, quando elle sono onorate, si scuopre segnalata gratitudine. Con tutto ciò confessiamo che le nostre creature sono onorate, se bene habbiamo qualche opinione di loro, perché non ci hano celati li loro mancamenti, come forse altri hanno saputo fare, li quali sono stati da noi così intrinsecamente maneggiati, e però crediamo che dalle nostre creature riceverete gratie, e non sarete offeso, perché haveranno il rimorso dei benefitii ricevuti da noi, li quali non possono perdere, se non con qualche picca gagliarda, che convertisse la memoria delle gratie in stimolo da disgustarvi, dalche vi potrete liberare, operando bene, pretendendo bene moderatamente, e mostrando il vostro dovuto ossequio al superiore.

Bisogna che non vi dichiarate di non voler'aiutare le nostre creature, perché si sdegnerebbero e troverebbero pretesti d'abbandonarvi, si che conviene che voi li manteniate soddisfattione. Noi habbiamo promossi al Cardinalato molti soggetti romani, perché l'habbiamo giudicato che, dovendo voi havervi molte famiglie obligate, ma guardatevi che alcun'di loro ascenda al papato, perché la temperie di questa patria lo farà desideroso d'inalzare con emulazione una casa romana più grande della nostra, il che non puol succeder senza vostra perdita.

Confidate in Dio benedetto, fate conto di tutti, e state unito con il Cardinal S. Angelo e con li vostri fratelli, perché non potrete ricever danno se non dalla discordia delle male opere ».

Medici dopo una lunga e laboriosa contesa legale con Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de' Medici e successivamente moglie di Ottavio Farnese.¹¹

Detto questo si possono ben comprendere quali fossero stati i motivi che spinsero soprattutto papa Paolo IV (Giovanni Pietro Carafa, di origini napoletane, 1476-1559) a cercare di neutralizzare il potere farnesiano cercando, come il predecessore Giulio III, di far leva sul tanto conteso ducato di Parma e Piacenza che si voleva a tutti i costi far rientrare nei possedimenti della Santa Sede, causando non pochi pensieri al nostro cardinale.

Per meglio comprendere chi fosse Paolo IV è utile ricordare che nel lontano dicembre del 1536 fu nominato cardinale da Paolo III e divenne papa il 23 maggio 1555, proprio con l'appoggio del cardinale Alessandro Farnese jr, il quale subito dopo l'elezione scrisse al Re di Francia: «[...] *ma c'è convenuto dar comunemente in questo soggetto, del quale siamo certi che Vostra Maestà [Re di Francia] si contenta; poiché per le sue buone qualità, e per ogni rispetto ne dovemo aspettar un Pontificato a proposito per l'universale, e propizio particolarmente alle cose della sua Corona; essendo tra i primi nominati dalla Maestà Vostra, ed assunto da noi suoi servitori per espresso ordine suo [...]*»¹² mentre al suo agente, il cavalier Tiburzio disse: «[...] *Per questo mi risolvei che non fosse tempo da perdere, e ristrettomi col Reverendissimo di Ferrara medesimo, ci voltammo di comun consenso all'esaltazione di Napoli, come di Soggetto che solo in quel caso mi pareva che si potesse mettere all'opposto degli Imperiali, per le qualità e per i rispetti che voi sapete, alle cose di Sua Maestà [Re di Francia]. [...] Per ora credo che Sua Maestà si possa contentare della presente elezione, la quale spero che debba esser a servizio di Dio ed a particolar comodo delle cose sue [...]*»¹³. Paolo IV fu grande difensore della religione cristiana ortodossa, ebbe il demerito d'istituire il ghetto ebraico di Roma ed iniziò a fomentare nuovamente la perenne contesa tra Enrico II di Francia e l'imperatore Carlo V¹⁴. La sua avversione per la Spagna e l'imperatore, causarono una pericolosa divisione tra i nobili romani schierati dall'una e l'altra parte e tra questi vi furono coinvolti anche i cugini del cardinale Alessandro ed amici a lui vicini. Era il 6 Agosto

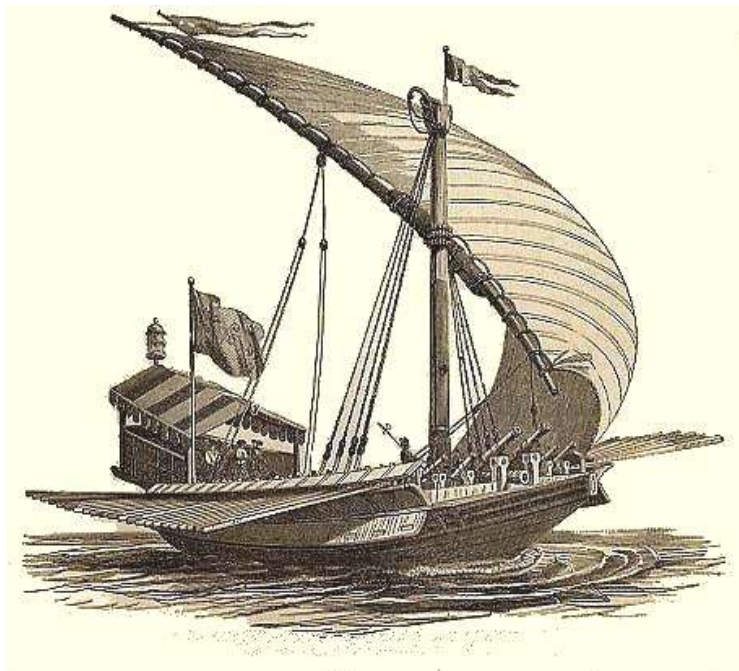
¹¹ Così è scritto nell'atto legale di accordo tra la regina di Francia e la vedova di Alessandro de' Medici, redatto il 28 Novembre 1586: «[...] *che S(ua) A(ltezza) si contenterà, che il Palazzo di Santo Eustachio di Roma [originariamente residenza medicea e successivamente di Margherita d'Austria e suo marito Ottavio Farnese], durante la vita della Regina et non più oltre, sia goduto, et habitato gratis dalli Ambasciatori del Re suo figlio, o da chi la Maestà della Regina più si satisfarà. Et che parimente Sua Altezza collorerà, che la Vigna di Roma, che s'intende essere stata donata da loro Maestà al Cardinale Farnese [Alessandro], per durante la sua vita, che il Donatario la goda, mentre viverà, purché poi, et il palazzo di Santo Eustachio sudetto, et la Vigna soprannominata pienamente et liberamente ritornino all'Altezza Sua [...]*»¹¹ confermato anche da una lettera che Francesco I de' Medici scrisse alla regina di Francia, il 6 Dicembre del 1586: «*Et quanto al palazzo di Roma, che pure sta in mano di altri, per mostrare tanto più il mio rispetto verso la Maestà Vostra, mi contentavo, che Vostra Maestà per la sua vita lo facesse godere dalli Ambasciatori del re suo figlio [Enrico III Valois], et che la vigna rimanesse donata al Cardinale Farnese [Alessandro] per durante la vita di lui, poi che così dicono, che stia la donatione, riunendosi poi rispettivamente, et il Palazzo, et la Vigna alla Casa de' Medici [...]*».

¹² Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro II lettera n° 142, pag. 215.

¹³ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro II lettera n° 144, pag. 217.

¹⁴ padre di Margherita d'Austria, moglie di Ottavio Farnese

1555 quando avvenne un episodio che scosse non poco l'equilibrio politico già precario tra Paolo IV e Carlo V. Due delle tre galere di Carlo Sforza comandate da Niccolò Alamanni, a nome del Re di Francia, Enrico II di Valois (1519-1559)¹⁵, furono sequestrate da Alessandro Santa Fiora, con Mario suo fratello e gente armata, per condurle a Gaeta e poi a Napoli, sotto il potere degli Imperiali. Essi ingannarono Giovanni Conte di Montorio, nipote fraterno di Papa Paolo IV Carafa (1476-1559) attraverso Gianfrancesco Lattino, segretario del Card. Camerlengo Guido Ascanio Sforza dei conti di Santa Fiora (1518-1564)¹⁶, il quale, con l'inganno, si fece redigere l'ordine di far partire le suddette galere. Paolo IV fece dunque imprigionare il Lattino in Castel Sant'Angelo, suscitando l'ira che già serpeggiava tra i filospagnoli a cui faceva seguito il cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza, fratello di Alessandro, sequestratore delle galere. Essi erano figli di Costanza Farnese e Bosio Sforza dei Conti di Santa Fiora, nipoti anche loro di quel papa Paolo III che cercò per tutta la durata del suo pontificato di trovare un accordo definitivo tra la Francia e Carlo V. I cugini Sforza e Farnesi, furono sempre divisi nelle scelte politiche e mai riuscirono a trovare un accordo se non quello di una mera parvenza di collaborazione parentale, tesa più che altro a non lasciar trapelare nulla del loro disaccordo all'immagine pubblica.



Una *Galera o Galea* tratto dal sito <http://www.sullacrestadellonda.it/imbarcazioni/gimbarcindex.htm#galea1>

¹⁵ marito di Caterina de' Medici (1520-1589)

¹⁶ era figlio di Bosio Sforza dei Conti di Santa Fiora e Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III (1468-1549)

Il Cardinale Guido Ascanio, fu acerrimo nemico dei Carafa e lo dimostrò pienamente quando decise di radunare nella sua casa una congregazione di aderenti agli imperiali, tra cui Marcantonio Colonna ed il confaloniere del popolo romano Giuliano Cesarini¹⁷, facendo andare su tutte le furie il papa. Il card. Alessandro Farnese Jr si trovò in una spiacevole situazione: da una parte dovette tiepidamente intercedere per suo cugino camerlengo, mentre dall'altra non mancò di appoggiare la Francia, così scriveva infatti il 14 Agosto 1555 ad Enrico II : « [...] *ed oltre agli cento mila scudi, che l'imbasciatore gli avea offerti, mi mostrai pronto, come sarò, d'impegnar tutte l'entrate mie, ed esporre i fratelli, gli stati e gli amici per la sedia Apostolica e per lei [...]*»¹⁸.



Card.Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (a sinistra) e suo fratello il Cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora dipinti di Siciolante da Sermoneta nella cappella Sforza nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma

Tra i personaggi di spicco dell'epoca che contrariarono il papa durante questo braccio di ferro tra i francesi e gli Imperiali, ci fu Marcantonio Colonna, ben conosciuto dal Card. Alessandro, che così scrisse al Cavalier Tiburzio, suo agente presso la corte di Francia il 28 Agosto 1555: «[...] *e perché questi giorni il Signor Marc'Antonio Colonna s'ha lasciato uscir alcune parole poco convenienti dicendo che ne potrebbe nascere un sacco di Roma, e che i nipoti del papa andrebbero legati a Napol; non s'è mancato di far vedere a Sua Santità che le forze del Signor Marc'Antonio sono di poca importanza in questa Città, e che la Santità Sua ha delli*

¹⁷ vedi Maulo Alfredo *La disavventura del signor Giuliano, padrone di Montecosaro*, tratto da Montecosaro percorsi di storia, 1995.

¹⁸ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 29, pag. 19.

*servitori, che ce n'hanno più di lui [...]»¹⁹. Nei giorni seguenti, essendo passati tutti i termini concessi al cardinal camerlengo per la restituzione delle galere, il papa lo fece rinchiudere a Castel Sant'Angelo insieme a Camillo Colonna, altro personaggio che aveva parlato con gran disprezzo del papa nella riunione avvenuta in casa dello Sforza. Così commentò l'avvenimento il Card. Alessandro suo cugino, al conestabile di Francia il 30 Agosto 1555: [...] *jeri finalmente si risolvé e comandò (il papa) che'l cardinal Santa Fiore fosse messo in Castello e dopo lui il Signor Cammillo Colonna, visto che non compariva [...] »²⁰. Non sembra che Il card. Alessandro fosse particolarmente dispiaciuto per l'avvenimento, d'altra parte suo cugino si trovava a sostenere le simpatie degli imperiali mentre lui era dalla parte opposta. In ogni caso dovette cercare di bilanciare i suoi interessi con quelli familiari, ecco dunque la lettera che scrisse al conte di Santa Fiora il 31 Agosto 1555, circa la prigionia del camerlengo suo cugino: « *Se'l caso seguito in persona dell'Illustrissimo e Reverendissimo vostro mi ha dato dispiacere, lo lascio in considerazione di quelli ch'hanno giudizio di pensar le cagioni per le quali mi devo dolere: e con tutto che a Sua Signoria Illustrissima non sia parso né confidar di me in questi suoi travagli, né di conferirmeli, né di farmene dir ad altri cosa alcuna; non per questo io gli voglio mancar ne' suoi bisogni acciocche'l mondo conosca che dalla parte mia non s'è lasciato di far tutto quello che mi si conviene verso di lei e tutta la Casa Vostra. Resta questa mia buona intenzione sia accetta: ch'io, quanto a me, son prontissimo a mostrar gli effetti. Per ora non ho da ricordar altro a Vostra Signoria, se non che, non essendo ora qui chi procuri per lui, ella vada pensando, e si risolva prima da se stessa, se fosse bene, di venir in persona a Roma con un salvocondotto, per poter negoziar la sua liberazione: e quando creda di potersene assicurare, volendo che procuri o questo o altro, o che faccia qualsivoglia officio in questo caso, io me l'offerisco per quanto vaglio, e per quanto a Vostra Signoria tornerà bene operarmi. Del resto me ne rimetto alla prudenza e valor suo; condolendomi seco di questo accidente, me lo raccomando con tutto il cuore.»²¹.***

¹⁹ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 61, pag. 50.

²⁰ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 63, pag. 57.

²¹ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 66, pag. 61-62.



Papa Paolo IV Carafa tratto dal sito www.araldicavaticana.com/paolo_iv.htm



I vincitori di Lepanto: Don Juan de Austria, Marco Antonio Colonna e Sebastiano Veniero. Immagine tratta dal sito es.geocities.com/capitancontreras/lepanto.htm

Il card. Alessandro si risolvé pure a scrivere al suo amico Savelli, forse sollecitato dal fratello di questi, che in quei giorni pensava evidentemente di portare il proprio sostegno morale, visitando i figli del prigioniero Camillo Colonna: « *Ho presentito che Vostra Signoria s'ha messo in animo d'andar a trovar i figliuoli del Signor Cammillo Colonna, e correr la fortuna loro, qualunque sia. Io non posso credere che siate per farlo, perché non v'ho per tanto imprudente, ch'abbiate a stimar poco di far dispiacere a Nostro Signore e di venir in disgrazia sua, con pericolo di rovinar voi e la casa vostra, e specialmente pregiudicare alla servitù ch'l Signor Cristofano vostro fratello ha preso con la Santità Sua. Se voi non sapete che cosa sia l'esser in contumacia d'un papa, pigliatene esempio da me, che con tutta la mia innocenza ne son stato a pericolo d'estrema ruina, ed ho pur avuto degli appoggi d'importanza [...] »²². Non erano dunque tempi fruttuosi per il Card. Farnese, egli si trovò in una situazione imbarazzante ma soprattutto dovette subire non poche prevaricazioni dai nipoti del papa, cercando per quanto poté, di evitare uno scontro diretto sempre in agguato. Il 4 Settembre 1555 scrisse dunque al suo agente in Francia, Cavalier Tiburzio, affinché sollecitasse Enrico II a formare una lega con il Papa, contro Carlo V e ricordando che: « [...] sebbene in apparenza non posso mancare di far officio per il Camerlingo, e mostrare di non dar fomento a queste cose [...] »²³ sottolineando allo stesso il successivo 7 Settembre: « [...] sarò forse imputato di riscaldarmi troppo in favor del Camerlingo; ma sappiate che si fa superficialmente*

²² Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 68, pag. 63-64, 1° Settembre 1555.

²³ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 71, pag. 68.

per soddisfare all'apparenza, e gli amici e i parenti. Nel resto si lascia che abbia quel che è ito cercando»²⁴.

Finalmente il Sacro Collegio, al 19 Settembre 1555, rimise in libertà il Cardinale Guido Ascanio Sforza dietro cauzione di trecento mila scudi, con l'interdizione a lasciare Roma senza autorizzazione, dopo che il Conte Sforza, capo della famiglia, vedendo che le galere non venivano restituite e che le sue terre vicino a Castro e Pitigliano, erano in pericolo, andò dal Duca d'Alba ed ottenne che fossero rilasciate e ricondotte dal loro capitano Niccolò Alamanni, come sappiamo dalla seguente missiva indirizzata all'agente del cardinale in Francia, il cavalier Tiburzio: «*Dopo le ultime ch'io v'ho scritte, le cose stanno ne' medesimi termini: e piuttosto si potrebbe dire che si fossero un poco rammorbide, avendo gl'imperiali fatto ritornar le Galere, e Nostro Signore rilassato il Camerlingo. Ma non per questo sono spenti i semi della discordia, e da tutte e due le parti s'arma, e gli animi sono sollevati [...]*»²⁵ purtroppo il Card. Farnese non sapeva ancora, nonostante l'apprezzamento del Re di Francia per le sue doti politiche, che quest'ultimo, di lì a poco, avrebbe trovato un accordo con il papa contro gli imperiali; il card. Carafa si era assicurato di lasciare all'oscuro il Farnese «*[...] e consigliando la rottura, e cacciandola avanti insieme col cardinale*²⁶, mandarono Annibale Rucellai in francia, facendo concerto insieme di non dirmene cosa alcuna. [...] per confettar me con Sua Santità, hanno detto ch'io pratico con gl'Imperiali, e che la mia facilità é pericolosa per i negozi del Re e della Santità Sua. Io veduti questi andamenti, mi sono tirato indietro del tutto [...]»²⁷ L'affare delle galere aveva creato un tale subbuglio che gli strascichi politici durarono alcuni mesi, mentre da quel momento il cardinale Farnese s'avviò lentamente a volgere i suoi interessi verso gli spagnoli. Ricordava quindi i consigli del nonno Paolo III, sottolineando al cavalier Tiburzio che :«*Io ho parlato e parlo indifferentemente con ognuno d'ogni fazione. E voi sapete che non si può fare altrimenti in questa corte*»²⁸.

Ecco dunque come Annibale Caro, bilanciando l'autorevolezza propria del cardinale, con la moltitudine di sentimenti ed emozioni che via via aveva dovuto tradurre per relazionarlo con importantissimi personaggi dell'epoca, riuscì egregiamente a tenere la delicata e quanto mai complessa corrispondenza del Farnese. Non mancò di offrire la sua amicizia ed appoggio morale al suo signore, così come fece anche per i di lui parenti; niente accadeva che il Caro non ne fosse a conoscenza. Tre anni prima di morire e precisamente nel 1563, riuscì finalmente a lasciare quella

²⁴ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 74, pag. 72.

²⁵ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 87, pag. 79.

²⁶ si riferisce al Cardinale Carafa, nipote del papa.

²⁷ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 117, pag. 123.

²⁸ Caro Annibale, *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1807, libro III lettera n° 117, pag. 125.

vita cortigiana a cui aveva dovuto sottostare senza mai riuscire ad abituarsi completamente, per ritirarsi definitivamente nella sua villa a Frascati.